

Inizia la campagna della Lega Ambiente

Prodotti La Roche oggi all'indice in tutto il paese

Nessuna novità di rilievo sulla destinazione dei 41 fusti di diossina dell'Icmesa

MILANO — Tutto da rifare? Le pressioni, i messaggi cifrati, i segnali di disponibilità lanciati da un capo all'altro dell'Europa non sono serviti a niente? Sembra proprio di sì. Il mistero dei 41 fusti dell'Icmesa non è svelato. Il gioco della scarica barile, nel quale tutti i protagonisti dell'affaire sono stati maestri, aveva lasciato per un momento spazio all'attesa che qualcuno parlasse, ma qualcuno, cioè Bernard Perincaux, francese di Marsiglia, proprietario della società francese, non ha mai parlato. Il suo segreto lo tiene ben stretto soprattutto da quando il 20 marzo scorso ha varcato la porta del carcere. D'altronde in carcere dovrà restare per parecchio tempo dato che ieri mattina la corte d'appello di Milano ha respinto l'ultima parola respingendo la richiesta di libertà provvisoria.

È stata una decisione a questo punto scontata. Nessuno poteva pensare che i giudici concedessero la scarcerazione a Perincaux lasciandosi così sfuggire l'unico personaggio noto dal quale si può sapere dove è finito il destino di Seveso.

Nei giorni scorsi il suo avvocato aveva pronunciato una soluzione «rapida» e positiva.

Si è parlato anche di alacri trattative fra la Roche, la Mannesmann italiana, un non meglio identificato paese della Cee e l'ente di scorie pericolose che supera i 1400 gradi, dunque adatto per bruciare la diossina senza pericolo, almeno così dicono gli esperti. Chissà perché nessuno aveva pensato prima a questa possibilità. Per risparmiare? Si dice che il conto per la distruzione della diossina a Ginevra sarebbe stato salassimo, mezzo miliardo di lire. Il magazzino in rue de la Fère a Saint Quentin, dove i 41 fusti hanno riposato, per qualche giorno e la parcella di Paringaux è invece costata poco più di cento milioni. Fra i tanti si diceva in questa storia ce n'è uno che riguarda proprio Paringaux: sembra abbia coltato, in vista del processo, il controspionaggio francese. Nessuno ha smentito, pochi in ogni caso hanno voluto ricamare attorno a tale voce.

Piuttosto, chiuso il capitolo rivelazioni almeno per ora (questa mattina il giudice istruttore di Saint Quentin, Régis Vanhaesbrouck interverrà nuovamente il Paringaux il quale rischia due anni di carcere per aver violato le norme sul trasporto di scorie pericolose), l'attenzione si rivolge ancora una volta alla Germania federale. Il settimanale «Le Point» (il secondo dopo «L'Express») ha pubblicato la fotocopia di tre documenti tra cui una lettera del 4 novembre 1982 indirizzata alla Mannesmann italiana e probabilmente scritta dallo stesso proprietario della Speldec. Nella lettera una società straniera conferma di aver ricevuto il 10 settembre (data dell'ingresso in Francia dei 42 fusti) il carico dell'Icmesa e il suo sottostante in una discarica con riferimento alla conferma scritta della società Baidische Ruckstandsbeseitigung GmbH del 30 novembre 1981. Quest'ultima aggiunta è interessante perché dimostra l'esistenza di un contatto fra la Speldec e la società tedesca la quale in una seconda lettera (anche questa pubblicata da «Le Point») si era dichiarata disposta a occuparsi della diossina. Per i darsi che Paringaux abbia mentito alla Mannesmann. In effetti Jürgen Weber, proprietario della ditta tedesca, si dichiarò solo disponibile a occuparsi del caso, ma nulla prova che lo abbia fatto. E finora Weber ha smentito di aver dato seguito all'operazione.

Invece, in vista del processo ai cinque dirigenti Icmesa e Civaudon (appuntamento è per domani al tribunale di Monza, sciopero degli avvocati permettendo) anche in Italia è cominciata la campagna di boicottaggio dei prodotti Hoffmann-La Roche. L'ha lanciata la Lega ambiente dell'Arci (che si è presentata parte civile al processo) seguendo l'indicazione di Greenpeace e dell'Unione dei consumatori francesi. In diverse città saranno diffusi volantini davanti alle più importanti farmacie. Oltre 150 medici hanno raccolto l'appello. Oggi la protesta si effettuerà a Roma e in altre città.

A. Pollio Salimbeni



Corrado Aluni

MILANO — Per Corrado Aluni, nuovamente interrogato ieri al processo Tobagi, gli espropiati sui supermaxi erano «espressione di una critica sociale». La teppistica aggressione a Lama all'Università di Roma, nel '77, era invece una manifestazione di protesta contro la mediazione istituzionale. Il tentato omicidio contro un gruppo di carabinieri a Novara, che andò fallito perché la macchina su cui viaggiavano era fortunatamente blindata, era «espressione» di una rivolta contro la condizione carceraria. Analoga spiegazione Aluni fornisce per l'assalto al costruendo carcere di Bergamo. Quest'ultimo episodio viene tuttavia, ammette Aluni, «si dice di Bergamo posso parlare perché c'ero». Di altri episodi non parla.

Aluni preferisce i discorsi larghi, sfumati, ideologizzati. La contestazione dei fatti precisi pare lo infastidisca. La sua tesi, comunque, è che la lotta armata non è comprensibile se avulsa dai fenomeni e dalle trasformazioni sociali. Le tensioni di quel periodo, a suo dire, ebbero carattere spontaneo. L'autonomia con l'A mauscola, secondo Aluni, non è mai esistita. «Ovvio — spiega — che attorno al giornale «Rosso» si aggregasse o si organizzasse un gruppo, e che in questi collettivi si parlasse anche di «bisogni» e di pratiche sociali percorribili. Ma il solo clandestino ero io».

Il Pm Armando Spataro gli chiede, però, in quale contesto siano collocabili l'incendio alla Face Standard di Pizzosacco e le rapine a mano armata o il furto di armi via dicendo. La risposta di Aluni è quasi

Interrogato il capo di «Prima linea»

Per la prima volta Aluni parla in aula

Ha accettato di rispondere alle domande dei giudici di Milano ma sui fatti concreti è rimasto evasivo - «L'Autonomia? Tutto spontaneo...» - Un documento invece illustra l'organizzazione

sempre: «Non saprei. Ma ecco che il Pm tira fuori un documento sequestrato proprio nell'abitazione di Aluni, dopo la sua cattura avvenuta a Milano nell'ottobre del '78. In questo documento che fu redatto, secondo l'accusa, dagli autori dell'incendio alla Face Standard, si dice che proprio quella «azione militare» è stata «la data di nascita nostra come forza organizzata che ha scelto la via della lotta clandestina».

Aluni dice di non aver mai sentito parlare di quel documento. Ma il Pm prosegue nella citazione di brani significativi. Questo, ad esempio: «Anche per l'azione militare era importante affermare un metodo nuovo, che al tempo stesso rappresentasse un salto di qualità rispetto a tutte le azioni precedenti. Il successo dell'operazione fu garantito dalla corretta impostazione politica e dalla compartimentazione esistente tra nucleo armato e le altre strutture illegali che parteciparono indirettamente all'azione e cioè il nucleo che raccolse le informazioni, quello che fornì le armi e quello che fornì le case».

In breve, in quel documento si traccia una radiografia sufficientemente precisa di una formazione che ha tutte le caratteristiche di una banda armata. D'altra parte lo stesso Aluni ha ammesso la propria partecipazione all'assalto delle carceri di Bergamo che venne rivendicato, come è noto, dalle «Brigate comuniste», che erano una emanazione di Rosso. Messo alle strette dalle contestazioni del Pm, Aluni si è cavato con una affermazione suggestiva: «Siamo stati vittime e carnefici dell'ideolo-

gia. Ci sono, però, troppe persone che in questo processo hanno illustrato con termini precisi le strutture organizzative di Rosso, la programmazione degli attentati, la ideazione dei due livelli (quello pubblico e quello illegale), nonché i contatti anche di natura operativa fra quella formazione e altri gruppi eversivi quali Prima Linea, nella quale, fra l'altro, viene esaltato l'omicidio di William Waccher. Il presidente Cusumano gli chiede se riconosce come propria quella lettera: «È difficile dire — risponde Aluni — sono passati tre anni da allora. Alcune cose le ho scritte senz'altro. Ma io sono venuto qui per articolare anche le novità che, altri tempi, tuttavia, non erano neppure ipotizzabili. Oggi sarò interrogato Mario Marano, uno dei componenti della brigata XXVIII marzo, quella che uccise Walter Tobagi. Finora questo imputato è stato zitto. Non è escluso che oggi rompa il silenzio».

Iblio Paolucci

Al «7 aprile» un altro imputato si difende negando ogni addebito

ROMA — Rapido interrogatorio ieri mattina nell'aula del Foro Italico, dove si svolge il processo «7 aprile», così come avevano fatto tutti gli imputati che lo avevano preceduto. In particolare, Sbrögio si è dichiarato innocente ed estraneo ai fatti specifici di cui è accusato (la tentata rapina) e ha chiesto al termine dell'interrogatorio di essere scarcerato per aver commesso il reato in relazione a queste imputazioni.

Sbrögio, che ha fatto parte della struttura «autonomista» di Porto Marghera fin dalla sua costituzione, nel '72 subito dopo il contratto che lo aveva sottoscritto con Casirati, Paoli e Temli e Fiorini. Tra l'altro, Sbrögio ha sostenuto che la descrizione fisica che Casirati ha fatto del complice all'interno della fabbrica non corrisponde alla sua.

L'avvocato Fausto Tarsitano, parte civile per la famiglia del brigatista Lombardini ucciso nel corso della rapina di Argelato, ha chiesto l'audizione di altri testimoni, tra cui Leonio Bozzato. Su questa richiesta è intervenuto Sbrögio per dire che Bozzato era un operaio del Petrochimico iscritto al PCI e ai sindacati confederali, che partecipò ad alcune riunioni dell'assemblea autonoma di Porto Marghera dalla quale fu quasi subito allontanato.

Mafiosi, camorristi e trafficanti davanti ai giudici di Palermo

Sotto processo i «sensali» della droga

Molti gli imputati latitanti, e fra questi «don» Ciccio Mafara, imprenditore di Maredolce - Si trovano alla sbarra anche gli anticuoli Riccardo e Pietro Cozzolino, anelli internazionali dello spaccio di eroina

PALERMO — Ventidue imputati per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Solo cinque presenti. E tra i «latitanti» il capofila «don» Ciccio Mafara, mafioso-imprenditore di Maredolce (borgata epicentro con quella di Brancaccio, epicentro di delitti di mafia), ritenuto scomparso per «lupara bianca». Tra gli assenti, i tre trafficanti di droga, i collaboratori doppiogiochisti della polizia belga e americana, i belgi Albert Gilllet e Charlier Edgar Barbé, i quali con le loro rivelazioni hanno aperto importanti spiragli nelle

inchieste su mafia e droga. Tra i presenti, detenuti, Riccardo e Pietro Cozzolino, camorristi, anticuoli, «anelli» napoletani del traffico internazionale dell'eroina, su finire degli anni 70.

È iniziato ieri a Palermo il processo contro il clan ingiustito dal giudice istruttore Giovanni Falcone, cui si attribuiscono funzioni di «sensale» internazionale nel giro dell'eroina, importata dal Medio Oriente, raffinata a Palermo e portata a quintali in America.

Secondo intercettazioni telefoniche e testimonianze agli atti dell'inchiesta, proprio in questo periodo, che coincide con l'inizio della catena dei delitti «politici» della mafia, le cosche palermitane avrebbero raggiunto il massimo della potenza. Pietro Cozzolino, in un confronto con i belgi Charlier e Barbé a riferimento, per esempio, ai veri capi, a lui ignoti, della mafia siciliana: «È un'organizzazione che può uccidere un capo di stato, anche se custodito da 10 mila persone». Confida Cozzolino, spaventato, per telefono a Gillet: «In Sicilia uccidono i capi della polizia. Hanno ammazzato persino il presidente della regione. Puoi anche metterli al centro della terra, che trovano il sistema per tirarli fuori di là».

Ogni anno un chilo e mezzo di sigarette a testa

Il fumo, un vero «affare» ma solo per chi lo vende

Dal nostro corrispondente AREZZO — Il fumo fa male: tutti lo sanno ma il numero dei fumatori continua a crescere. La sigaretta è una compagnia abituale per il 54,3 per cento degli uomini e per il 16,7 per cento delle donne. Mentre in alcuni paesi il consumo di tabacco è diminuito o almeno si è stabilizzato, in Italia è aumentato: la media è superiore al chilo e mezzo procapite annuo. Il grafico del consumo vede una progressiva salita negli anni tra il '60 e il '75 (più 60 per cento), una stabilizzazione negli anni successivi e una nuova impennata, a partire dal 1979. Ovvvia la domanda: ma tutte le campagne di stampa, le poche leggi contro il fumo e contro la pubblicità delle sigarette sono servite a qualcosa? Ed è la domanda che si è posto il convegno nazionale sull'educazione sanitaria contro il fumo, organizzato dalla Istituzione di Arezzo in collaborazione con la Regione Toscana. Una cosa è certa: le immagini macabre di scheletri con la sigaretta in bocca, di stadi semi vuoti (i mancanti, ovviamente, sono morti di tu-

fianco tecnici e amministratori, politici e scienziati, uniti nel tentativo di modificare abitudini e costumi della gente e di parare la controffensiva delle multinazionali per le quali il fumo non è un vizio ma un affare.

Il convegno di Arezzo ha fornito prima di tutto alcune cifre, riportate dal centro sperimentale per l'educazione sanitaria di Perugia che ha condotto una indagine in 11 città italiane, distribuite in tutto il territorio nazionale. Si è così scoperto che le donne stanno cominciando a fumare di più: crescono di un terzo il numero di fumatrici anche se accendono meno sigarette degli uomini. Per la tranquillità dei genitori diminuiscono i giovani che fumano, anche se l'età della prima fumatina si sposta sempre più all'indietro. Per la maggior parte degli intervistati dall'Università di Perugia la prima fumatina di fumo è stata tirata tra i 12 e i 13 anni. Per curiosità possiamo poi dire che il maschio fuma prima della donna ma che è la donna ad acquistare per prima l'abitudine. I rischi per questo popolo di fumatori sono noti:

tumori, cardiopatie, danni al fegato, a livello di massa. Contrariamente a quanto solitamente si pensa, in Italia non esiste una corretta e diffusa informazione sui danni del fumo. I ragazzi delle prime classi sono informati per la maggior parte dai genitori, mentre quelli delle ultime da televisione e giornali. Quasi nessuno da medici o altri sanitari. Da qui l'esigenza di una educazione sanitaria a livello di massa. E su questo terreno in Italia siamo fortemente indietro. L'educazione sanitaria è spesso la cenerentola delle USL. Gli operatori non sono adeguatamente preparati. Si sconta insomma il peccato capitale di un sistema sanitario che, nonostante la riforma, non è ancora riuscito a sanare e codificare il principio della prevenzione.

Secondo intercettazioni telefoniche e testimonianze agli atti dell'inchiesta, proprio in questo periodo, che coincide con l'inizio della catena dei delitti «politici» della mafia, le cosche palermitane avrebbero raggiunto il massimo della potenza. Pietro Cozzolino, in un confronto con i belgi Charlier e Barbé a riferimento, per esempio, ai veri capi, a lui ignoti, della mafia siciliana: «È un'organizzazione che può uccidere un capo di stato, anche se custodito da 10 mila persone». Confida Cozzolino, spaventato, per telefono a Gillet: «In Sicilia uccidono i capi della polizia. Hanno ammazzato persino il presidente della regione. Puoi anche metterli al centro della terra, che trovano il sistema per tirarli fuori di là».

Intanto, ieri sera, a Palermo sono stati effettuati quattro fermi ed un arresto per il ritrovamento di un grosso deposito di fascisse (900 chili), nella borgata di Crullias. Il proprietario del magazzino, dove è stata trovata la droga, Pietro Lombardo, poi arrestato, ha tentato di difendersi sostenendo di non saperne nulla.

COMUNE DI ORBASSANO

PROVINCIA DI TORINO
AVVISO DI GARA, MEDIANTE LICITAZIONE PRIVATA, PER L'APPALTO DEI LAVORI DI «RECUPERO FABBRICATI EX COTTOLENGO 2° e 3° STRALCIO».
Importo base d'asta L. 556.479.937.
- Iscrizione Categoria 2° per importo non inferiore a quello conseguente all'offerta.
- Procedure di cui all'art. 1, lettera c) della legge 2/2/1973, n. 14.
Le domande di ammissione, dovranno pervenire alla Segreteria Comunale, entro 10 gg. dalla data di pubblicazione del presente avviso sul B.U.R. dell'11 MAGGIO 1983.
IL SEGRETARIO GENERALE (B. RASO) IL SINDACO (G. MARTOCCIA)

CON STANDA 2 MILIARDI DI PREMI
Vieni alla Standa Tantissimi ricchi premi ti aspettano e puoi partecipare all'estrazione settimanale di 100 milioni e di 3 pellicce di visone ogni giovedì su Canale 5 durante Superflash
Non perdere l'occasione STANOA
Claudio Repek

Il PCI per un programma nazionale per la cultura

ROMA — Presieduta da Cesare Luporini si è riunita la quarta commissione del CC con la partecipazione dei responsabili culturali dei comitati regionali di alcune grandi federazioni. Dopo la relazione di Aldo Tortorella sono intervenuti, tra gli altri: Adriano Seroni, Giovanni Berlinguer, Villari, Sansoni, Ferri, Schettini, Badaloni, Figuerelli, Menduni, Malavasi, Cuffaro e Fieschi. Al centro della relazione e degli interventi le linee generali per un programma nazionale del Partito sulle questioni della cultura, ma anche approfondimenti in settori e aree particolari: dalla scuola

Le scelte di politica economica dei comunisti

ROMA — La situazione economica e i temi sui quali sviluppare le proposte del PCI per il prossimo programma elettorale sono stati al centro della discussione della III Commissione del CC.
I lavori sono stati introdotti da una relazione di Napoleone Colajanni, presidente della Commissione, sulla quale sono intervenuti Barca, Andriani, Borghini, Occhetto, Libertini, Ariemma, Bernardini, Peggio, Milleliti, Stacchini, Turci, Bellardi, Verzelli, Alborghetti e Lucia Perelli. Le conclusioni sono state di Gerardo Chiaromonte.

Sollecitato un provvedimento per gli sfratti e i contratti

ROMA — L'immediata adozione di un provvedimento sugli sfratti e sui contratti di locazione è stata chiesta dalle segreterie delle organizzazioni degli inquilini (SUNIA, SICTET, UIL-casa) in un telegramma inviato al presidente del Consiglio Fanfani. Le segreterie dei sindacati degli inquilini hanno espresso la propria preoccupazione per le notizie sul possibile rinvio di un provvedimento che preveda la graduazione degli sfratti, il rinnovo dei contratti in scadenza e la proroga nelle zone terremotate.

È morto a Bologna il professor Aldo Cucchi

BOLOGNA — È deceduto domenica — all'età di 72 anni — il professor Aldo Cucchi, per molto tempo presente nella vita politica, in particolare a Bologna e noto specialista nel campo della medicina legale.
Nato a Reggio Emilia nel 1911, Aldo Cucchi entrò nel PCI nel 1936, quando era ancora studente in medicina. Partecipò quindi alla lotta partigiana e fu un valoroso combattente della Resistenza, tanto da meritarsene la medaglia d'oro al va-

lor militare. Comandò la settima GAP e tra le tante sue azioni i compagni ricordano che guidò l'attacco al comando tedesco all'Hotel Baglioni e quello al carcere di San Giovanni in Monte per ottenere la liberazione dei detenuti politici.
Nel 1948 Cucchi fu eletto deputato a Bologna nelle liste del «Fronte popolare» nell'immediato dopoguerra fu anche membro del comitato federale di Bologna.

form e la Jugoslavia e la «comunicata» di Tito. Cucchi, assieme a Valdo Maggiani, lasciò il PCI per fondare nel 1951 l'Unione socialista indipendente, che si caratterizzava per la dichiarata amicizia di Tito.

Era il 1951 e le polemiche furono notevoli. Nel 1956 Cucchi aderiva al PSDI e come socialdemocratico fu anche eletto — sempre a Bologna — consigliere comunale e provinciale. Poi, piano piano, Aldo Cucchi si allontanò dalla politica at-

tiva, mentre Valdo Maggiani, invece, rientrava nel PCI assumendo anche incarichi di rilievo nella Lega delle Cooperative.
Il segretario della Federazione comunista di Bologna, Ugo Mazza, ha inviato alla moglie di Aldo Cucchi e al PSDI un messaggio di cordoglio, in cui si ricorda il ruolo avuto dallo scomparso e il suo impegno politico «di partigiano ed esponente della vita politica e democratica bolognese per più decenni».